

Earth Summit



L'obiettivo raggiunto per gli aiuti resta infinitamente al di sotto delle necessità calcolate. E c'è chi bara sulla riduzione delle emissioni di anidride carbonica, evitando di comprendere nel calcolo le ciminiere già spente dell'Urss. Compromessi e delusioni

Il vertice delle bugie eco-diplomatiche

La solidarietà costa cara e il Nord lesina ancora risorse

L'esito del vertice appare scontato, i documenti frutto di compromessi che per evitare rotture contengono contraddizioni lampanti. L'appello alla solidarietà contraddetto dalle cifre degli aiuti destinati al Sud: 6 miliardi di dollari l'anno contro i 126 stimati necessari. Quanto ai tassi d'inquinamento consentiti, la proposta non tiene conto dell'avenuto smantellamento dell'industria pesante in Europa orientale.

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO GRECO

RIO DE JANEIRO. Solidarietà globale contro egoismi nazionali. Nuovo governo (democratico) mondiale, contro vecchio ordine diseguale. Una partita titanica, ecco cos'è in buona sostanza la Conferenza delle Nazioni Unite per l'ambiente e lo sviluppo che Boutros Ghali, segretario generale dell'Onu, apre ufficialmente oggi nella metropoli brasiliana. Una partita alla quale partecipano al più alto livello 175 diverse rappresentanze nazionali e perciò senza precedenti nella storia. Una partita nella quale in gioco è non solo il presente, ma anche il futuro di noi tutti. Ma anche una partita dall'esito ormai quasi del tutto scontato. E, inutile negarlo, non proprio esaltante.

Perché, certo, a 20 anni dalla Conferenza di Stoccolma, e dopo due anni di tremendi sforzi intellettuali, diplomatici e finanziari, le nazioni della terra hanno finalmente posto al centro della loro agenda il problema dello sviluppo equo e sostenibile.

Perché, certo, il Nord finalmente e formalmente riconosce di aver contratto un debito di solidarietà ambientale e sociale col Sud del mondo.

Perché, certo, è non solo la generazione finalmente e formalmente riconosce che è suo preciso dovere lasciare in eredità alle future generazioni il comune patrimonio: un pianeta sano ed integro.

Però è anche vero che in questa titanica partita che si apre ufficialmente oggi, ma che si è iniziata a giocare da tempo, gli interessi particolari hanno finito per prevalere quasi subito. La solidarietà globale si è pressoché sigillata nell'impatto con gli impegni concreti. E così il risultato è ormai noto e consolidato. Mancano solo i dettagli. L'Earth Summit, si chiedeva su Science Sherwood Rowland, presidente della American association for the advancement of science, sarà un grande fallimento o un disastro assoluto?

I pignoli dovranno aspettare altri 12 giorni, quando il presidente del Brasile, Fernando Collor de Mello, eletto presidente della conferenza, dichiarerà ufficialmente chiuso l'Earth Summit, il Vertice della Terra, e l'arcano sarà svelato. Le mega questioni sono alme-

l'ennesima spaccatura interna della Comunità europea.

L'ambiguità costruttiva. La definizione è di Jean Ripert, l'ecodiplomatico francese che ha diretto i negoziati preliminari per la Convenzione sul cambiamento del clima. Ed è riferita alla sostanza di questo strumento legale internazionale che doveva essere il più grande risultato dell'Earth Summit. L'accordo, ormai bloccato, è per un documento pieno zeppo, appunto, di ambiguità. Che magari possono anche essere costruttive. Nel senso che impediscono clamorose rotture. Ma che restano pur sempre ambiguità. Come quando si parla di farli entrare entro il Duemila a livelli precedenti non meglio precisati le emissioni di anidride carbonica e di altri gas-serra. Esclusi i gas già soggetti ad altre limitazioni, come i Cfc soggetti al Protocollo di Montreal sull'ozono. Che significato ha

questa fase, se degli altri gas-serra, il metano e gli ossidi di azoto, non si conoscono bene né le quantità emesse, né le fonti, né i pozzi e sono, di fatto, incontrollabili? Si sostiene che i paesi occidentali possono adottare impegni di stabilizzazione comune con i paesi del Terzo Mondo o dell'Est Europa. Ma cosa significa di preciso? Lo sanno o no gli estimatori delle «ambiguità costruttive» che la recessione nell'Europa orientale degli ultimi due anni ha già abbattuto del 30% le emissioni di anidride carbonica e che l'ex Unione Sovietica ha fatto registrare nel 1990 una riduzione netta del 4% e nel 1991 del 28%? Ed allora se gli Stati Uniti si associano, poniamo, con la Russia possono già vantare una riduzione delle emissioni medie e totali del 15%? Se così fosse saremmo alla statistica dei due poli. Di questa amene «ambiguità

costruttive» sono disseminati i testi di molti documenti. I tempi. Maurice Strong è un grande e consumato diplomatico. Abile e lucido mediatore. Capace, sempre, di mantenere elevato il tono del negoziato. Di fatto è il padre della neonata diplomazia ecologica. Eppure, di tanto in tanto, anche i grandi sbagliano. E, probabilmente, Maurice Strong ha sbagliato a convocare in assemblea il mondo intero nel giugno del 1992. Sei mesi dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Quattro mesi prima delle elezioni presidenziali americane. Nel primo caso ha sbagliato per mera sfortuna, perché il crollo dell'Urss era di fatto imprevedibile anche solo un anno fa. Nel secondo caso è incorso in un vero e proprio infortunio. Le elezioni del presidente degli Stati Uniti sono un avvenimento del tutto prevedibile. Questi due fattori, il secondo in modo più evidente

del primo, stanno profondamente segnando l'esito di questo Earth Summit. La Russia di Eltsin e le altre repubbliche sovietiche hanno un grande potenziale produttivo ed un ancora più grande potenziale inquinante. E soprattutto avevano un grande ascendente politico. Ma oggi non è certo l'ambiente in cima ai loro pensieri. Ed in ogni caso «dragano» risorse all'Occidente a scapito, a quanto pare, dei paesi in via di sviluppo. Da un punto di vista politico, poi, la Russia di Eltsin e le altre repubbliche sovietiche sono i grandi assenti di questa conferenza. Viceversa il candidato Bush è il grande e diciannove pure incontrastato mattatore. Senza l'Urss, con un'Europa che si è frantumata sul primo scoglio degli impegni che le si è parato davanti, impone le sue regole, come ha notato con un certo fragore Carlo Ripa di Meana, commissario all'ambiente della Cee.

L'economia americana arranca. La competitività a stelle e strisce fa fatica ad imporsi. Non può, il candidato Bush alla soglia delle elezioni, proporre sacrifici e mettere sia pure parzialmente in crisi l'«american life style». Lo stile di vita americano. Così Bush annacqua la convenzione sul clima. Rilutta quella sulla biodiversità. Non fa un passo avanti nella filosofia degli aiuti allo sviluppo del Terzo Mondo. Due mesi dopo le elezioni, invece... Così, per una data sbagliata, l'Earth Summit si avvia già stanca verso il suo scontro, deludente esito finale. Ma, sentite?, stanno per iniziare a parlare Gro Harlem Brundtland, primo ministro di Norvegia; Mario Soares, presidente del Portogallo; re Carlo Gustavo di Svezia. Il Vertice della Terra è iniziato. Non è più tempo di analisi. È tempo di cronaca.



Padre Tresoldi, direttore di Nigrizia commenta la posizione del Vaticano

«Ricchi, non potete sterilizzare mezzo mondo»

ALCESTE SANTINI

ROMA. È già polemica sulla conferenza su «sviluppo e ambiente» che si apre oggi a Rio de Janeiro. C'è chi ne contesta l'impostazione e organizza nella stessa città brasiliana incontri alternativi. Lo stesso documento «pontificio» viene accusato, per un verso, di terzomondismo e, dall'altro, è criticato per la sua opposizione al controllo demografico. Padre Efram Tresoldi, direttore della rivista Nigrizia, da sempre impegnato sui problemi Nord-Sud.

Qual è il suo giudizio sulla Conferenza?

Ai di là dei limiti di questa conferenza di Rio e degli esiti che potrà avere, ritengo importante che questo evento, attraverso i mass-media, comunicati al mondo l'urgenza di porre mano a situazioni molto gravi che riguardano la vita futura dell'umanità nel pianeta Terra. Ed un primo dato essenziale da cui bisogna partire perché una riflessione possa essere corretta e costruttiva riguarda il fatto che un miliardo di persone consuma e gestisce il 95% delle risorse mondiali. Ciò vuol dire che il 20% della popolazione mondiale consuma quasi tutto, con gravi conseguenze per le generazioni future, ed il resto del mondo deve accontentarsi delle briciole. Questo non è fare del terzomondismo, ma chiamare i Paesi sviluppati del Nord, che portano la principale responsabilità di una tale situazione, a considerare che l'attuale modello di sviluppo non è più sostenibile. È questa, anzi, la grossa sfida che abbiamo davanti a noi. Non è pensabile che uno sviluppo possa dirsi sostenibile quando una piccola fetta dell'umanità decide i prezzi delle materie prime di cui sono esportatori i Paesi del Sud del mondo ed è ancora lo stesso Nord che fissa i prezzi dei manufatti che esso vende al Sud.

Che cosa risponde a chi sostiene che si usano argomenti come quelli da Lei invocati per chiudere il problema del controllo delle nascite e di una pianificazione familiare attraverso cui si potrebbero ridurre le fame, la povertà, le malattie di cui soffrono le popolazioni del Sud? Non manca chi ritiene, addirittura, che la crescita demografica sarebbe la causa dei problemi ambientali.

Intanto, quest'ultima argomentazione è molto fragile perché è dimostrato che l'Occidente, che è la parte più sviluppata e la meno popolata, inquinata di più. In secondo luogo, non si può imporre ai Paesi del Sud la pianificazione fami-

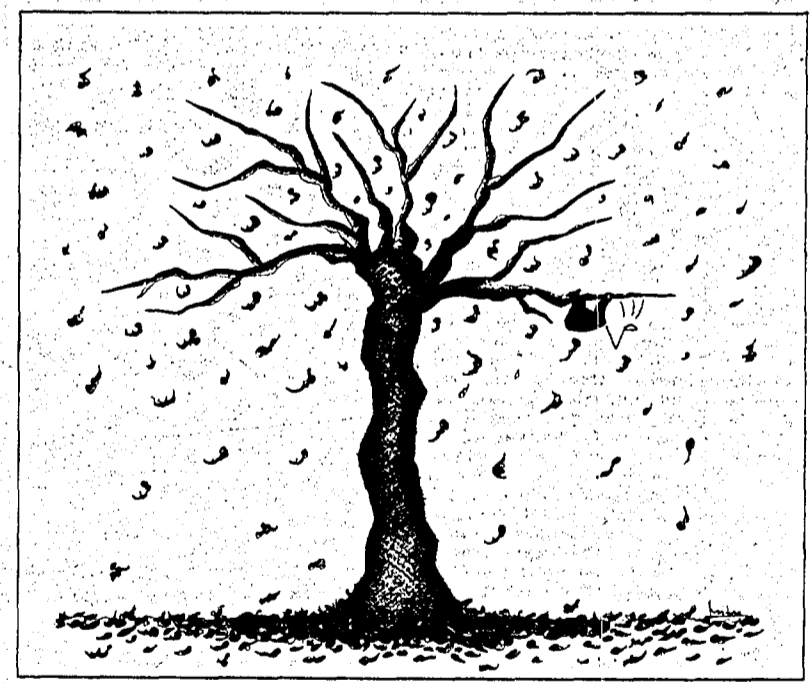
liare, che tra l'altro sarebbe una limitazione della libertà della persona. Per questa via passerebbero altri piani quali quelli della sterilizzazione di massa, dell'uso indiscriminato dei preservativi e della contraccezione. Naturalmente, occorre insistere più di quanto non si sia fatto finora sulla creazione responsabile, ma tutto questo passa attraverso un'educazione sessuale che dovrebbe iniziare nelle scuole. Ma le scuole non esistono in Paesi dove mancano le strade, la luce elettrica, i servizi sanitari e dove si registra un'alta percentuale di analfabetismo. Problemi che si possono affrontare ed avviare a soluzione solo se si comincia a rimuovere le strutture commerciali di cui parliamo prima ed a prendere in esame il problema del debito estero che pesa per 1.400 miliardi di dollari sui Paesi del Terzo Mondo. Una grande questione morale e politica insieme che non può essere più elusa e che mi auguro che induca i partecipanti alla conferenza di Rio ad interrogarsi con molta serietà. Non si può semplicemente dire: diminuite la vostra natalità ed avrete garantite migliori condizioni di vita.

Mi pare che tutto il suo discorso tenda a mettere in discussione il mercato ed i meccanismi che regolano l'attuale modello di sviluppo.

Ormai, una volta caduto il sistema dei regimi dell'est, è rimasto in campo un solo mercato, quello egemonizzato dal capitale di cui si vorrebbe fare una sorta di religione. Ed è rimasto un solo modello che, in quanto fondato sulla massimizzazione del profitto a cui vengono sacrificati sia le risorse e l'ambiente naturale che l'uomo ed i popoli di Paesi poveri, sta svelando il suo volto più crudele. Ecco perché questi problemi si faranno sentire, non soltanto nella Conferenza di Rio, ma ancora di più in quella parallela del Forum delle organizzazioni non governative, degli ambientalisti, degli scienziati e di quanti fanno riferimento ad ineludibili valori etici che pongono al centro l'uomo. E da qui che bisogna ripartire per riscattare il mercato come realtà umana: non l'individuale ma il sociale deve occupare la centralità del mercato per poter costruire, così, nuovi meccanismi per regolare, in modo nuovo, la produzione, la distribuzione, i consumi, le risorse, l'ambiente. E la Chiesa è impegnata su questo fronte.



In alto a destra, bambini africani. Qua sopra, Bush mentre annuncia la sovvenzione per la conservazione delle foreste. A fianco, Giorgio Ruffolo e Rita Levi Montalcini. Sotto, un disegno di Mitra Divshali.



Un appello firmato da numerosi scienziati apre un'aspra polemica. Ma gli ambientalisti rispondono: «Difendono interessi economici»

«Ecologisti integralisti» 52 Nobel sparano su Rio

Un appello diretto «ai capi di Stato e di governo presenti alla conferenza di Rio de Janeiro» è stato redatto da 264 scienziati e intellettuali, tra i quali 52 premi Nobel. L'iniziativa sta suscitando una violenta polemica. I firmatari denunciano infatti «l'emergere di un'ideologia irrazionale che si oppone al progresso scientifico e industriale». Gli ecologisti, presi di mira, reagiscono.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. È polemica dura, di quelle che lasciano il segno poiché ci si divide seccamente su filosofia e ideologia. L'ha scatenata un gruppo di intellettuali che più blasonati non si può: 264 scienziati di 29 paesi diversi, tra i quali la bellezza di 52 Premi Nobel. Alla vigilia del vertice di Rio hanno apposto le loro firme in calce ad una «pagnotta» che indica, niente di meno, la direzione verso cui il mondo «deve» muoversi. Nessun compromes-

scientifico e industriale e nuoce allo sviluppo economico e sociale; sostengono che «lo Stato di Natura, a volte idealizzato da movimenti che hanno tendenza a riferirsi al passato, non esiste e probabilmente non è mai esistito fin dall'apparizione dell'uomo nella biosfera, nella misura in cui l'umanità ha sempre progredito mettendo la natura al suo servizio e non viceversa». Aderiscono quindi totalmente «agli obiettivi di un'ecologia scientifica basata sul controllo e la preservazione delle risorse naturali... fondata sui criteri scientifici e non su pregiudizi irrazionali». Ciò detto, «mettiamo in guardia le autorità responsabili del destino del pianeta contro ogni decisione che poggia su argomenti pseudo-scientifici o su dati falsi o inappropriati». Come si vede, un avvertimento senza se né ma. Firmato, tra gli altri, da Henri Atlan, Nicolas Bloembergen,

Adolph Butenandt, Stanley Cohen, Pierre Bourdieu, Umberto Eco, Rita Levi Montalcini, Pierre Gilles de Gennes, Ivar Giaever, Eugène Joneco, Aaron Klug, Wassily Leontief, Erwin Neher, Ilya Prigogine, Eric Wiesler. Gli ecologisti dell'intero pianeta sono direttamente chiamati in causa, sospettati di approssimazione e elucubrazioni pericolose, se non di superstizioni medievali. Abbiamo chiesto quindi l'avviso di uno degli ambientalisti più conosciuti, René Dumont, 88enne e vispissimo patriarca dei verdi di tutto il mondo. «Non rispondendo a simili sciocchezze», dice indignato. Ma poi non si trattiene: «Questo appello viene dai responsabili delle minacce che incombono su di noi. Mirano né più né meno che alla conservazione dei loro privilegi, i privilegi della nomenclatura del nord del mondo». René Dumont potrebbe apparire vi-

ziato dal radicalismo dei profeti. Ma ecco che altre voci critiche e insospettabili gli si affiancano. Ad esempio Le Monde, che rifugge l'estremismo come la peste, dedica oggi l'editoriale di prima pagina agli illustri 264. Annota sobriamente che l'appello è stato redatto in occasione di un convegno a Heidelberg e meno sobriamente spara una cannonata: «I ricercatori e gli industriali tedeschi, contrariati dai limiti draconiani imposti - sotto la pressione dei Verdi - ai loro progetti sulla biotecnologia, hanno manifestamente ispirato un testo che non può che far piacere a potenti interessi». Cinquantadue Premi Nobel e un altro paio di centinaia di scienziati sarebbero dunque asseriti alla grande industria, tedesca in particolare. Ma l'autorevole quotidiano parigino riserva un secondo obice ai 264: «C'è ragione di temere che vi sia, in questo appello, un rigur-

amento dello scienziato caro al XIX secolo». Ci sarebbe dunque un peccato d'orgoglio, una perentoria presunzione dalla quale ci si credeva al riparo: «Non è la miglior pedagogia per far capire che ogni attività umana implica dei rischi e che la questione di fondo è l'arbitraggio tra questi rischi». Quanto alla presenza ingombrante di corpi estranei in campo, René Dumont non va per il sottile: dice che se a Rio non si discuterà di problemi climatici, che pur erano considerati essenziali al dibattito, è per non compromettere la rielezione di Georges Bush alla Casa Bianca. Dice anche che il mondo deve vietarsi ogni spreco di energia, innanzitutto di carburanti. Dice (in un articolo su Liberation e nel breve sfogo telefonico con noi) che bisogna sopprimere tutte le gare automobilistiche, gli esperimenti nucleari, tutto ciò che promuove e incoraggia l'emancipazione delle schiavitù che

ammorbano l'aria e riscaldano il pianeta. A trovarsi tra l'incudine e il martello, più di ogni altro, è stato il nuovo ministro francese dell'Ambiente, madame Ségolène Royal, 38 anni, in attesa del quarto figlio. Ha dovuto sfoggiare tutto il suo fascino (di cui è peraltro dotata) per evitare che un convegno organizzato dal suo dicastero degenerasse in rissa e toni da Savonarola. Le conclusioni del dibattito dovranno infatti ispirare il discorso che François Mitterrand terrà a Rio. Ma l'appello dei 264 ha seminato zizzania tra ecologisti e professori. E così Ségolène Royal è stata costretta a lanciare anche lei un salomonico appello: «Evitiamo la trappola di una polemica inutile, l'ecologia non ha niente da guadagnare a privarsi della scienza e la scienza dell'ecologia. Bisogna mandare al diavolo tutti gli integralismi».

da domenica 7 su l'Unità

